

A PROPOSITO DI “FRATELLI D’ITALIA. RIFORMATORI ITALIANI NEL CINQUECENTO”

di Marina Caffiero

Particolarmente pregnante appare innanzitutto il titolo del volume curato da Lucia Felici, Matteo Duni e Mario Biagioni¹. “Fratelli d’Italia” è una espressione utilizzata dai seguaci italiani del movimento riformatore del Cinquecento, ad esempio da Pier Paolo Vergerio, per indicare la fraternità in Cristo. Ma è anche, come è ben noto, l’espressione che circola nel Risorgimento italiano a indicare l’unità della patria che si voleva costruire. E infatti, nella premessa al volume, i curatori esplicitano tale nesso nel momento in cui asseriscono di avere voluto riportare a una luce più vivida e a una conoscenza più diffusa un capitolo della storia italiana e europea poco noto, se non agli specialisti, e di volerlo fare proprio in occasione della celebrazione dei centocinquanta anni dell’unità.

Certamente, si potrebbero anche trovare delle analogie fra questi “Fratelli d’Italia” separati da tre secoli di storia: la scelta o la necessità dell’esilio dalla patria, le peregrinazioni in paesi europei più accoglienti – l’Inghilterra, la Polonia – e dunque l’estrema mobilità, gli aneliti trasformativi della realtà in cui non manca una connotazione profetica, le difficoltà della sopravvivenza che inducono a mantenersi attraverso la professione del letterato o nella editoria, la battaglia intellettuale più che militare.

Senza dubbio il termine “fratelli” ha accezioni molto differenti nelle due epoche: per il Risorgimento il significato rinvia a una fratellanza politica e a una visione orizzontale della partecipazione politica, in relazione a un lessico di impronta familiare/domestica che culmina nel concetto di patria. Di recente, la storiografia ha sottolineato il paradigma familiare e parentale come chiave del discorso nazionale del Risorgimento². Insisterei sull’uso del termine “fratelli”, chiaramente di derivazione rivoluzionaria, che indica una ristrutturazione radicale della famiglia politica simbolica, che si trasforma da patriarcale – il re e i suoi figli –

¹ *Fratelli d’Italia. Riformatori italiani nel Cinquecento*, a cura di M. Biagioni, M. Duni, L. Felici, Torino, Claudiana, 2011.

² A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, sanità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 e Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Laterza, 2011, pp. 3-50.

in una nuova famiglia, dando avvio a un nuovo “family romance”, in cui i figli/fratelli agiscono autonomamente dal padre³.

Per i *Fratres Italiae* la fratellanza è anzitutto religiosa e implica il disancoramento da un paradigma ecclesiastico gerarchico e verticistico che ha oramai impregnato le differenti chiese tanto nel mondo cattolico quanto in quello della Riforma. Tuttavia, in entrambi i casi, le relazioni implicate sono orizzontali e non verticali. La parola “fratelli” implica una rivolta verso il potere costituito assoluto, centralizzato, intollerante di ogni dissenso, religioso o politico che sia.

Oltre al titolo, quel che si nota in questo utilissimo volumetto è la scelta del genere della biografia. Con tale scelta, non si tratta infatti solo di offrire a lettori non specialisti uno strumento di lettura più semplice e accattivante. Il dibattito sul genere storico della biografia e sul “ritorno” ad esso da parte degli storici ha dato luogo a nuove riflessioni e ha contribuito al rilancio di un genere storiografico a lungo respinto dagli studiosi e considerato inferiore, soprattutto in Italia dove è stato visto come un genere adatto alla produzione para e pseudo storica, divulgativa e giornalistica.

L’approccio storiografico di derivazione “annalistica” ha fatto ritenere per molto tempo le biografie quasi esclusivamente come il racconto imperniato sulle vicende di protagonisti eccezionali, in cui la narrazione è conclusa in se stessa e incapace di riflettere una più ampia dimensione sociale e culturale. L’attenzione e il recupero della dimensione individuale nella storia – che si interroga su quando nasce l’individuo moderno, la cui identità si definisce in maniera sganciata da appartenenze e da identità collettive –, insieme con la messa in discussione della dicotomia tra pubblico e privato hanno influito sul recupero del racconto biografico. Sia la microstoria sia la storia delle donne e di genere hanno costituito una valida spinta per ridiscutere l’utilità e lo statuto scientifico e epistemologico delle biografie, in virtù dell’attenzione posta da entrambe queste ottiche storiche alla dimensione individuale e soggettiva e allo stretto intreccio con la dinamica sociale e culturale e con i suoi mutamenti. È proprio questo aspetto relativo al nuovo uso e ai rinnovati modelli delle biografie, come chiave efficace per interpretare la storia nazionale nel suo complesso, emerge con chiarezza dai risultati di questo libro, in cui i percorsi di vita allineati e messi in serie disegnano un quadro assai preciso.

Un primo filo conduttore che unisce trasversalmente le varie figure trattate nel presente studio riguarda la censura.

Sicuramente il libro costituisce un ausilio per ricostruire la storia della censura libraria, ma anche la storia degli strumenti per aggirarla⁴. Oltre al classico tema della dissimulazione, delle idee e dei comportamenti, si affianca in molti casi quello più specifico di come ingannare la censura operata sui testi scritti, sia dalle autorità cattoliche che da quelle riformate, per far passare i nuovi contenuti. Alcuni esempi emergono dalla biografia di Giorgio Siculo, da cui emerge come il testo pericoloso venisse occultato all’interno di un altro, di diverso autore⁵, oppure da quella di Lelio Sozzini, che opera attraverso rimaneggiamenti in cui l’autocensura non nasconde del tutto il pensiero dell’autore⁶. La dissimulazione, benché criticata da alcuni, come ad esempio da Pier Paolo Vergerio che accusa in tal senso il cardinal Reginald Pole, o consigliata da altri, come Giorgio Siculo, si trasferisce dai comportamenti esterni alla

³ L. Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1992.

⁴ In proposito cfr. da ultimo *Aggirare la censura. Circolazione del libro e sfera pubblica in età moderna*, a cura di M. Caffiero, in «Rivista di storia del cristianesimo», 2/2012

⁵ V. Lavenia, *Giorgio Siculo*, in *Fratelli d’Italia*, cit., p. 117.

⁶ *Ivi*, L. Felici, *Lelio Sozzini*, p. 125.

scrittura. La dissimulazione di scrittura implica teorie e pratiche specifiche rispetto alla dissimulazione politico-religiosa delle idee, che sono interessanti da indagare e che rinviano a strategie retoriche precise, a un codice e a un linguaggio particolari, a uno “scrivere tra le righe”⁷. Rilevanti diventavano così la scelta di alcuni generi scrittori (il dialogo, che permetteva di attribuire a un personaggio le dottrine pericolose o eterodosse; la finta confutazione dottrinale) e il ricorso a specifiche tecniche (le allusioni figurate e allegoriche, la scrittura privata e non pubblicata, circolante tra pochi, le finte ritrattazioni, i “libri segreti”). Retoriche e tecniche rinviano a una “dissimulazione apparente” in cui in realtà domina il desiderio di essere inteso. Siamo di fronte a quella che è stata definita da Arnaldo Momigliano l’“ermeneutica della reticenza”⁸. Ma si può arrivare anche alla totale simulazione come faceva Campanella, – un autore che esula dalla raccolta per ovvii motivi, ma che fu forse ispirato da Francesco Pucci che conobbe in carcere nel Sant’Uffizio a Roma – che non solo ometteva di fissare sulla carta quel che pensava, oppure scriveva in modo attenuato e velato, ma giungeva a scrivere ciò che non pensava⁹. D’altro canto i rapporti stretti intercorsi tra i vari fuorusciti italiani – spesso di amicizia, ma anche di competizione e rivalità – costruivano reti di intermediazione privata, materiale e immateriale, che poteva ritagliare varchi e spazi a testi e dottrine sottraendole al controllo. Si può forse ipotizzare qui la anticipazione di quella che sarà la Repubblica delle lettere che, soprattutto nel Seicento, costruisce una rete e consente il dialogo, anche transconfessionale e aiuta a eludere i controlli della censura ad esempio attraverso lo strumento degli epistolari privati?

Un altro aspetto rilevante e che unisce come con un filo rosso i biografati è la cifra millenaristica e profetico-escatologica di molti di loro, a prescindere dalle specifiche scelte dottrinali e dalle adesioni confessionali. Dal millenarismo dalle classiche sfumature di derivazione gioachimita di Bernardino Ochino¹⁰, al profetismo di Giacomo Aconcio¹¹, al profeta disarmato sì, ma incarnato, Francesco Pucci¹², all’altro profeta incarnato Giorgio Siculo¹³, si evincono posizioni diverse ma unificate da una attesa spasmodica di tempi nuovi, di rinnovamento palingenetico. L’articolazione di queste posizioni, per cui alcuni insistono sul tema dell’Anticristo, della sua immagine e della sua fine, altri preferiscono trattare dell’imminente seconda venuta di Cristo per fondare il Regno di mille anni in terra con la sconfitta di Satana e la conversione generale di tutta l’umanità (Pucci¹⁴, Siculo¹⁵, Curione¹⁶), si fonda sull’attesa di un cambiamento radicale sul piano religioso e quindi politico. Qui si àncora il nesso profondo tra riforma della Chiesa e della religione, da un lato, e dimensione dell’escatologia/profezia, dall’altro, che caratterizza i fuorusciti italiani che aspiravano a una palingenesi totale, religiosa, sociale ma anche politica: del resto, sempre nella storia le fasi e i programmi di riforma totale in cui è decisa la cifra escatologica rappresentano anche manifesti politici. Ma qui trova la sua origine anche il peso che questa tradizione apparentemente

⁷ L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Venezia, Marsilio, 1990.

⁸ A. Momigliano, *Ermeneutica e pensiero politico classico in Leo Strauss*, in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, pp.117-128 (già in «Rivista Storica Italiana», 79, 1967, pp. 1164-1172) e poi in Id., *Pagine ebraiche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 189-199.

⁹ Della vastissima bibliografia su Campanella, mi limito a ricordare G. Ernst, *Tommaso Campanella*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

¹⁰ M. Gotor, *Bernardino Ochino*, in *Fratelli d’Italia*, cit., p. 98.

¹¹ Ivi, M. Valente, *Giacomo Aconcio*, p. 13.

¹² Ivi, M. Biagioni, *Francesco Pucci*, pp. 106-108. Su Pucci, cfr ora G. Caravale, *Il profeta disarmato. L’eresia di Francesco Pucci nell’Europa del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

¹³ V. Lavenia, *Giorgio Siculo*, cit., pp. 114-115.

¹⁴ M. Biagioni, *Francesco Pucci*, cit., p. 106.

¹⁵ V. Lavenia, *Giorgio Siculo*, cit., p. 115.

¹⁶ S. Peyronel Rambaldi, *Celio Secondo Curione*, in *Fratelli d’Italia*, cit., p. 42.

cancellata continuò ad avere successivamente. Lo stesso Cantimori, che per primo attirò l’attenzione sui personaggi del dissenso radicale protagonisti di questo volume, notò quanto il filone profetico-escatologico continuasse nel tempo a sostanziare le istanze di riforma della Chiesa che mai cessarono di esistere e di sopravvivere, più o meno sotterranee e sempre represses. Tali istanze con il loro sottofondo millenaristico confluirono tra Sei-Settecento nei movimenti carismatici giansenisti, nel mondo cattolico, in quelli pietisti nel mondo protestante, e, nel corso della Rivoluzione francese, nell’idea che la rivoluzione politica altro non fosse che l’altra faccia di quella religiosa. E non è un caso che lo stesso Cantimori, il grande studioso degli eretici italiani, fosse poi anche lo storico dei giacobini e dei rivoluzionari italiani, di cui sottolineò per primo la cifra profetica e escatologica contenuta nell’ansia di “rigenerazione” dell’umanità e della società, attraverso una “rivoluzione radicale” che ponesse fine al vecchio mondo e inaugurasse il nuovo. In tal modo, Cantimori operava un salto e un collegamento tra Cinque e Settecento che mostrava la continuità di alcune idee e concezioni nel lungo periodo¹⁷. E infatti uno dei meriti di questo libro è quello di consentire di porsi domande relative a quel che sarebbe accaduto successivamente, sui fili rossi più o meno sotterranei delle continuità.

La dimensione profetico-millenarista ci conduce a un altro tema ricorrente: la centralità e gli influssi del mondo e della cultura ebraici tanto nelle concezioni teologiche quanto nelle opere dei riformatori italiani. Sappiamo che uno dei nodi centrali dell’attesa della seconda venuta di Cristo nel millennio in terra è costituito dal mito della conversione degli ebrei alla fine del mondo: si tratta di un mito fondativo dell’unificazione di tutti gli abitanti della terra sotto una sola religione e in una sola chiesa, di un mito gioachimita universalista (*unum ovile sub uno pastore*, secondo la celebre espressione di origine appunto gioachimita), che indicava nella conversione finale degli ebrei il segnale dell’aprirsi di una nuova era di grandi trasformazioni politiche e religiose nel mondo intero. E infatti ne parlano in questo senso Pucci e Curione. Ma il mito della conversione degli ebrei non solo è parte integrante della palingenesi che si attende e dunque del nuovo mondo riformato che si vuole costruire e di cui si è in attesa, ma implica un atteggiamento benevolo verso gli ebrei in carne e ossa e soprattutto un atteggiamento culturale di confronto e di scambi di idee e dottrine. Le influenze ebraiche sul millenarismo cristiano sono note: dalla sua derivazione dalla concezione ebraica dell’era messianica al debito verso determinate letture e interpretazioni delle Scritture. Schiacciati tra l’antisemitismo protestante – si pensi alle violente invettive di Lutero – e quello cattolico, riattivato fortemente dalla Riforma e dall’accusa che gli ebrei fossero eretici (e viceversa), i riformatori italiani scelgono una terza via completamente diversa. Una via che potremmo chiamare anacronisticamente di “tolleranza” – c’è infatti molto da discutere sull’utilizzazione diffusa di questo termine – che è evidente su due piani: sul piano teologico, attraverso la consapevolezza delle origini giudaiche del cristianesimo, consapevolezza che può condurre a configurare una concezione religiosa di conciliazione, riunificatrice e semplificatrice delle fedi; sul piano culturale e degli studi, attraverso scambi e influssi. In anni di ripresa virulenta della repressione antiebraica romana – sono gli anni della condanna al rogo del *Talmud* e dei libri ebraici considerati pericolosi, nel 1553, e della segregazione degli ebrei nei ghetti, nel 1555, in cui gli scambi intellettuali tra ebrei e cristiani fioriti nel Rinascimento e nel primo Cinquecento vengono interrotti da bolle papali sempre più tese a

¹⁷ Sui punti di contatto tra studi sugli eretici e ricerche sette-ottocentesche su giacobini e rivoluzionari italiani in Cantimori si vedano almeno A. Prosperi, *Introduzione in Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1992, pp. XL-LXII; P. Simoncelli, *Renzo De Felice. La formazione intellettuale*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 135-142; G. Sasso, *Delio Cantimori. Filosofia e storiografia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 239-260.

separare le due comunità¹⁸ –, i riformatori italiani studiano l’ebraico e i testi ebraici, traducono la Bibbia in italiano, nonostante i divieti in proposito, la pubblicano, per dimostrare la centralità del testo biblico nella religione cristiana, collaborano con eruditi ebrei e rabbini. Certamente, Antonio Brucioli pubblica la sua traduzione della Bibbia dall’ebraico nel 1532 e nel 1541, quando ancora il divieto della Bibbia in volgare non era stato emanato, ma oramai il clima culturale si era già fatto pesante. Nel 1542 nacque l’Inquisizione romana, e infatti poco dopo egli sarà denunciato per composizione e stampa occulta di libri luterani¹⁹.

Occorre allora domandarsi quanto operi il nesso eresia/ebraismo nella condanna di questi personaggi. Sappiamo che gli ebrei non erano eretici, ma che in sostanza, con qualche contorcimento dottrinale da parte della Chiesa cattolica, vennero equiparati a quelli e si dava per scontato un nesso tra loro e il criptogiudaismo dei dissidenti religiosi. E in effetti qualcosa di vero in questa accusa c’è. Quanto influi su Fausto Sozzini l’esperienza dell’allora – e per poco ancora – tollerante Polonia, dove convivevano religioni diverse, tra cui la fede ebraica? Sia Sozzini che Ferenc David, unitariano, furono accusati non a caso di ebraismo, in particolare per le dottrine trinitarie e per la negazione della divinità di Cristo²⁰: vale a dire, per aver aderito a dottrine davvero ebraiche e che non a caso, dal Cinquecento al Settecento, la censura cattolica avrebbe perseguitato con accanimento insieme ai libri che le contenevano (insieme con i testi sulla trasmigrazione delle anime, sui sogni e l’oniromanzia, sui demoni e angeli e il loro influsso sugli uomini)²¹. E a proposito di questo legame tra ebrei e fuorusciti riformati, ci sarebbe da notare che analoga fu pure la loro sorte e fortuna nella storiografia: i riformatori, proprio come gli ebrei, sono stati a lungo cancellati, rimossi, dalla storia italiana e dalla visibilità storica forse per effetto di una sorta di introiezione inconsapevole dei divieti della Controriforma.

Non meno significativo e degno di alcune considerazioni appare il ruolo svolto dalle “sorelle d’Italia” nell’effervescente panorama religioso e politico dell’Italia cinquecentesca. Tuttavia, diversamente da quanto fatto per i “fratelli d’Italia”, lo studio non ha previsto voci specificamente dedicate alle protagoniste femminili di questo capitolo di storia italiana, pur frequentemente citate nel corso dei diversi profili biografici. Si tratta di un interesse che apparirebbe confermato non solo e non tanto relativamente alle donne più note e studiate, come Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Olimpia Morata, Renata di Francia, ma soprattutto per quelle meno conosciute, rimaste ancora nell’ombra e poco visibili. Dove sono “le sorelle d’Italia”, se vogliamo continuare a usare una metafora parentale che pure fu assai usata nel Risorgimento proprio da parte delle donne per parlare di se stesse? Virginia Woolf si domandava cosa avrebbe potuto fare – se fosse esistita - una sorella di William Shakespeare, dotata di altrettanto genio del fratello. Nel suo saggio *A Room of One’s Own* racconta in maniera stupefacente e dettagliata la storia di una immaginaria sorella di Shakespeare dal nome Judith: una figura immaginaria certo, ma che, pur non essendo neppure la protagonista di un racconto o di un romanzo specifici di Woolf, ha acquistato vita propria e ha girato per il mondo diventando protagonista autonoma di altri racconti, saggi, romanzi, opere teatrali. L’argomentazione di Virginia Woolf era che nessuna donna, sia pure straordinaria per capacità intellettuale, si era mai avvicinata, né per valore né per fama, a William Shakespeare perché la condizione femminile era tale, allora, da impedire anche ad un talento straordinario, addirittura simile a quello di Shakespeare, di svilupparsi e di imporsi con successo. Eppure,

¹⁸ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 6-39.

¹⁹ D. Dalmas, *Antonio Brucioli*, in *Fratelli d’Italia*, cit., pp. 23-24.

²⁰ *Ivi*, E. Scribano, *Fausto Sozzini*, pp. 129-130.

²¹ M. Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 39-111.

anche Woolf sapeva che al tempo di Shakespeare era possibile trovare scrittrici e letterate di ingegno.

Tuttavia, resta il dato per cui la sorella di Shakespeare non è mai esistita. Ma Francesca Sozzini, cognata di Lelio, è esistita e non solo ha fatto parte del circolo riformatore di Lelio ma è stata inquisita dal Sant’Uffizio alla pari di molti altri membri della famiglia, come ci informa Lucia Felici²². E sicuramente c’erano anche altre donne ancora poco note coinvolte direttamente nel movimento. Cosa ci dicono la rimozione del ruolo delle donne nella riforma italiana, l’invisibilità delle “Sorelle d’Italia”, anche sul piano della continuità di una lunga tradizione storiografica e delle sue rimodulazioni? Attendiamo il prossimo volume, peraltro previsto dai curatori di quello qui discusso, per rispondere a tale domanda.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

²² L. Felici, *Lelio Sozzini*, cit., p. 121.